

## Theorein STORIA

---

### STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)

---

#### Capitolo 27

### IL PAPATO AI TEMPI DELLA CASA DI TEOFILATTO Da Sergio III a Stefano VIII

#### Seconda parte

L'ETÀ DI MAROZIA

*GIOVANNI X (mar. / apr. 914- mag. 928)*

-LA CARRIERA ECCLESIASTICA DI GIOVANNI X E L'ASCESA AL PAPATO

Giovanni nacque a Tossignano, presso Imola, in Romagna, dalla nobile famiglia dei Cinzi, forse intorno all'860. Suo padre si chiamava Giovanni come lui. Chiamato Giovanni Cinzio per il nome gentilizio, si ritrova nelle fonti anche come Cenizio, Cencio, Cencio Cenci, Cinzio e Cenizio Cincio. Come si vede, il nome ha subito tutte le variabili fonetiche possibili. Non abbiamo notizie sulla sua formazione, ma sappiamo che fu consacrato Diacono a Bologna dal vescovo Pietro IV (898 ca.-905), sebbene poi prestasse il suo servizio ministeriale in Ravenna, chiamato dall'arcivescovo Giovanni VIII Cailone (898-904). Cailone era un fautore di Papa Formoso e la sua firma era in calce ai decreti a lui favorevoli del Concilio Ravennate di Giovanni IX. Sotto quel presule, anche Giovanni maturò la convinzione che la deposizione postuma di Papa Formoso e l'annullamento delle sue ordinazioni non avevano avuto alcuna base giuridica. Giovanni, per conto del suo Arcivescovo, svolse diverse missioni diplomatiche a Roma, stringendo relazioni importanti coi Papi e con la Casa di Teofilatto, senza la cui amicizia molte cose erano impossibili nella capitale, sin da prima del 904. Da qui nacque l'infondata diceria di una sua relazione con Teodora, moglie di Teofilatto, propalata da Liutprando di Cremona per il suo odio per l'aristocrazia romana e la partigianeria verso la Casa di Sassonia che aveva assoggettato il Papato. A questa fantomatica relazione Liutprando attribuì, inverosimilmente, tutte le promozioni ecclesiastiche di Giovanni, fino al Papato. In realtà Giovanni a Roma fece un'ottima impressione non solo a Teofilatto e a Teodora, ma anche ai Papi, compreso il terribile Sergio III.

Così, nella prima metà del 905, con l'appoggio di Sergio III, Giovanni fu eletto Vescovo di Bologna, ma non fu mai consacrato, perché il suo nome dovette essere speso per un'altra e più prestigiosa carica. A Ravenna morì infatti improvvisamente Giovanni Cailone ed era indispensabile che quella sede, detentrica anche del potere temporale nell'Esarcato, sia pure come feudataria della Chiesa Romana, andasse un presule che godesse della piena fiducia del Papa e di Teofilatto. La lotta apertasi alla morte di Cailone, infatti, riguardava anche la

questione formosiana e Sergio III non poteva permettere che un seguace dell'odiato Formoso si insediasse come Arcivescovo.

Fu così che, nello stesso anno, con l'appoggio determinante di Sergio III e della Casa di Teofilatto, Giovanni, prima ancora di essere consacrato a Bologna, fu eletto Arcivescovo di Ravenna e qui ordinato, assumendo il nome di Giovanni IX. Giovanni, che dentro di sé rimase sempre convinto della legittimità dell'elezione di Formoso, evidentemente aveva il profilo moderato che permetteva a Sergio III di stare sicuro che egli non avrebbe disatteso ai decreti romani su quel Papa e le sue ordinazioni. La sua energia e competenza avevano fatto il resto, per cui Teofilatto aveva ritenuto che Giovanni avrebbe governato bene anche temporalmente. Nel 907 Sergio III creò Cardinale Presbitero l'Arcivescovo di Ravenna, con un titolo sconosciuto.

Possiamo dire che, nel corso della sua carriera, che si svolse soprattutto sotto Sergio III, Giovanni diede prova di quell'opportunismo che a volte lo contraddistinse pure da Papa, ma senza arrivare ad essere un rinnegato. Anche Sergio III dimostrò una certa spregiudicatezza verso se stesso nel favorire la successione ravennate di Giovanni. Infatti questi, sebbene non consacrato, era pur sempre stato eletto presule a Bologna e anche questo, sebbene non codificato dal diritto, poteva essere considerato uno spostamento di sede di un Vescovo.

Del resto, Giovanni manifestò la sua libertà di giudizio intrecciando relazioni cordiali con il re Berengario, che pure si era spostato su posizioni antiformosiane per ottenere la corona imperiale da Sergio III, che però morì prima di potergliela concedere, in circostanze poco chiare. Giovanni scrisse due lettere, una proprio a Berengario e una ai vescovi di Bergamo e Brescia, Adalberto e Ardingo, in cui espresse la sua convinzione, risalente alla dottrina di Papa Gelasio I, che Impero e Sacerdozio dovessero sostenersi a vicenda, senza preoccuparsi di poter dare un dispiacere politico a Teofilatto, che di un Re o un Imperatore in Roma non voleva nemmeno sentire parlare. Nelle missive l'Arcivescovo lamentava anche le lotte intestine della Chiesa Ravennate, forse ancora segnate dalla questione di Papa Formoso.

In una data imprecisata tra il marzo e l'aprile del 914, morto Papa Landone, Giovanni fu chiamato al Papato, eletto dal clero e dal popolo ma senz'altro designato da Teofilatto e da Teodora. Egli fu incoronato il 15 maggio. Questa elezione fu di grandissima importanza. Innanzitutto, Giovanni venne traslato da Ravenna a dispetto dei Canonici Niceni che non solo Sergio III ma anche Giovanni IX avevano confermato. Questo attesta che oramai nella coscienza collettiva quella legge era morta e sepolta e che persino a Roma i recenti canonici del Concilio antiformosiano di Sergio III erano caduti in disuso. Inoltre, assumendo il nome di Giovanni X, il nuovo Papa dimostrava di considerare legittimi i Pontefici succedutisi dall'898 al 904, compreso Giovanni IX, che invece Sergio III aveva preteso di espungere dall'elenco pontificale. La scelta di Giovanni era inoltre la prima dopo molto tempo di un non romano, a dimostrazione che il clero capitolino non era in grado di esprimere un candidato con le caratteristiche considerate necessarie dall'aristocrazia. Esse tratteggiavano un capo esperto, versato in politica e in buoni rapporti con Berengario. Tutte queste cose si evincono dal programma di governo che Giovanni seguì e lasciano intendere che, alla data dell'elevazione al Soglio di Giovanni, Teofilatto e Teodora avevano capito che la situazione politica interna e internazionale esigevano un almeno parziale restaurazione del potere temporale del Papa stesso, sia pure accanto al proprio. Da un lato, essi non ravvisavano la possibilità di perpetuare il loro dominio gentilizio, in mancanza di un erede maschio, essendo Teofilatto junior, già investito del consolato, premorto al padre. Dall'altra, la necessità di difendersi dai Saraceni esigeva un Papa sovrano che, nella pienezza dei suoi poteri, organizzasse la difesa del Mezzogiorno e negoziasse un accordo con Berengario per

l'incoronazione, essendo in prospettiva indispensabile il ruolo imperiale nella lotta contro gli infedeli. Inoltre, nonostante l'anonimo autore della formosiana *Invectiva in Romam* lamentasse che l'elezione di Giovanni X rendesse anacronistica la censura postuma di Formoso, il nuovo Papa, senza, per quanto sappiamo, abolire i canoni del Concilio di Sergio III, abbandonò di fatto ogni pregiudiziale verso il predecessore perseguitato da morto e creò le premesse per il suo reinserimento nelle liste papali, che probabilmente avvenne proprio sotto il suo governo. Tutto ciò infine attesta, qualora ce ne fosse bisogno ulteriore, che alla Casa di Teofilatto e ai nobili romani della condanna di Formoso non interessava nulla. Ma segnò anche e finalmente la fine dello scisma strisciante tra formosiani e antiformosiani, con la restaurazione dell'antica teologia sacramentale romana e delle sue implicazioni canoniche.

#### -IL GOVERNO POLITICO DI GIOVANNI X

Giovanni X affrontò immediatamente il problema dei Saraceni, le cui incursioni mettevano a repentaglio la sicurezza di tutta l'Italia centrale e meridionale. Da quaranta anni essi, favoriti dalla rivalità tra Gaeta e Capua, terrorizzavano il paese. In perfetta identità di vedute con Teofilatto e Teodora, il Papa strinse un'alleanza con il loro genero Alberico di Spoleto, unendo in quella lega il Principato di Capua con Landolfo III (900-943), quello di Salerno con Guaimario II (901-946), il Ducato di Benevento con Atenolfo II (910-940) e suo fratello Landolfo di Capua come coreggente, quello di Amalfi con Mastalo I (914-953), quello di Napoli con Gregorio IV (898-915) e Giovanni II (870-919) suo figlio, quello di Gaeta con Giovanni I (867-933) e Docibile (906-954) suo figlio, quello di Camerino anch'esso sotto Alberico di Spoleto e lo stesso re d'Italia Berengario, che da questa partecipazione si aspettava di ricavare il diadema imperiale. Fu poi Landolfo di Capua e Benevento ad ottenere l'assistenza navale di Costantino VII di Macedonia (913-959) e dell'imperatrice madre reggente Zoe Carbonopsina (ritornata a Corte nel frattempo), come mediatore scelto dal Pontefice. Giunse così una flotta bizantina guidata dallo stratego di Bari Nicola Epiginglès. L'azione diplomatica del Papa, passata sotto silenzio dalle fonti locali campane e messa in discussione da alcuni storici, si collocò sulla scia delle iniziative di Landolfo, ma fu indispensabile per ampliarne il solco. La marina bizantina fu poi determinante per far sì che Napoli rimanesse nella lega. Per cui i perni dell'alleanza furono Roma e Bisanzio.

La campagna iniziò nel Lazio settentrionale, dove un distaccamento saraceno fu intercettato e annientato. L'esercito cristiano sconfisse gli infedeli a Campo Baccano, sulla Via Cassia, a Tivoli e a Vicovaro. Il punto culminante di questa impresa bellica, che rinverdì i fasti della tradizione della guerra santa carolingia, fu l'assedio della fortezza nemica al Garigliano, presso Traetto, stretta per terra dalla milizia papale accampata sulla riva destra del fiume, e per mare dai Bizantini. L'assedio durò tre mesi e terminò con l'espugnazione della rocca nell'agosto del 915 e la sconfitta dei fuggiaschi a Vattaglia.

Il Papa stesso combatté alla testa dell'esercito liberatore e lo avrebbe rievocato con fierezza nel 916, scrivendo all'arcivescovo di Colonia Arnanno (890-924). Giovanni, prima della guerra, dedicò sicuramente all'impresa lettere diplomatiche, nelle quali ripeté la promessa della vita eterna a coloro che sarebbero caduti, già fatta da Leone IV e da Giovanni VIII ai soldati dell'Impero che morivano combattendo contro i pagani, ma esse non ci sono giunte. Giovanni X fu il primo Papa a combattere sul campo, con una scelta che non solo non scandalizzò i contemporanei, che non conoscevano più nulla o quasi della disciplina ecclesiastica, ma fu esaltata anche dai posteri, che videro in lui un precursore dell'idea di

Crociata, quale egli fu realmente. Il Papa infatti combatteva per la liberazione dei cristiani e non per vantaggi territoriali immediati, prendeva le armi in quanto vero capo di tutti i battezzati in armi, riunitisi in un esercito per un motivo spirituale da lui stesso fissato autorevolmente.

Accanto a Giovanni X, in qualità di duce e maestro dei soldati, era stato in prima linea Teofilatto, suo alleato di ferro. Giovanni si disobbligò con Alberico di Spoleto assegnandogli il titolo consolare. Giovanni di Gaeta portò i suoi confini al Garigliano, in quanto Giovanni X confermò i suoi confini stabiliti da Giovanni VIII. Il processo di restaurazione dell'ordine in Italia culminò con l'incoronazione imperiale di Berengario I nel dicembre del 915, questa volta col consenso dell'oramai anziano Teofilatto e di sua moglie Teodora. L'Imperatore promise di rispettare i diritti sovrani e patrimoniali del Papato e di prestargli soccorso per garantirli. L'incoronazione di Berengario segnò la fine dell'alleanza tra Teofilatto e Adalberto II di Toscana, perché questi continuò ad opporsi all'antico nemico. La posizione politica del Papa in Roma si rafforzò con la morte di Teodora, dopo il 916, e con quella di Teofilatto, intorno al 920. Il Senatore aveva immaginato che alla sua scomparsa nessuno, nella sua Casa, potesse ereditarne il ruolo e anche per questo aveva accondisceso ad una restaurazione del potere temporale della Santa Sede e di quello imperiale. Sua figlia Marozia, che pure aveva ereditato dalla madre il titolo di Senatrice, forse confermato da Bisanzio e affiancando così il padre nel ruolo pubblico, sembrava inadatta, in quanto donna e sposata con il Duca spoletino, ad esercitare la signoria su Roma. Le stesse valutazioni furono del Papa, ma tutti si ingannarono sulla determinazione e l'ambizione di Marozia, che si sarebbe manifestata al momento opportuno.

Nel frattempo la posizione di Berengario divenne più precaria. Rodolfo di Borgogna fu riconosciuto Re d'Italia (922-933) con l'appoggio determinante di Adalberto II di Toscana. Il conflitto tra l'Imperatore e Rodolfo serpeggiò a lungo. Il primo chiamò in suo aiuto mercenari ungheresi, che cinsero d'assedio Pavia, la espugnarono e ne massacrarono gli abitanti. Ciò gli fece perdere molto prestigio. Nell'aprile del 924 morì Berengario I, per mano di un suo vassallo, e il Papa si mise alla ricerca di un nuovo candidato alla corona imperiale. I nomi spendibili erano quelli di Rodolfo di Borgogna e di Ugo di Provenza, carolingio per parte materna, reggente di Ludovico il Cieco, l'Imperatore deposedo. Il Papa aspettò l'esito del conflitto che già si era acceso tra i due e che nel 926 diede la vittoria a Ugo di Provenza. Nello stesso anno Giovanni diede il consolato al fratello Pietro. Ciò comportò una congiura di aristocratici contro di lui, ma il Papa la sventò. Giovanni quindi avvicinò Ugo, divenuto Re d'Italia (926-947), inviandogli i suoi legati mentre approdava a Pisa e concludendo con lui personalmente un patto a Mantova nel giugno del 926, che spianava al Re la strada al trono imperiale. Fu in quei frangenti che Marozia capì che si apriva per lei un margine di manovra, che doveva cogliere per non essere spazzata via. Forse non aveva avuto parte alla congiura contro Giovanni, come dimostra il fatto che sopravvisse ad essa, ma doveva muoversi prima che Ugo diventasse Imperatore e Giovanni annientasse il potere della sua famiglia. Rimasta vedova nel 924, Marozia, in virtù dell'accordo di Mantova, aveva visto ratificare il passaggio dei feudi del marito al fratello del Papa, Pietro (924-928), sul quale Giovanni contava per rafforzarsi ulteriormente in una Roma nuovamente dilaniata dalle lotte partigiane e che aveva personalmente investito di Spoleto e Camerino sin dalla morte di Alberico I, avvenuta ad Orte combattendo contro gli Ungari. Spoleto era già perduta per il figlio di Marozia, Alberico II (912-954), in quanto Bonifacio I degli Ubaldingi dominava parte di quel Ducato sin dal 922 e l'avrebbe retta fino al 929. Alberico II era stato un avventuriero senza radici che non era riuscito a fondare una

dinastia. Ma siccome Bonifacio I era un partigiano di Rodolfo di Borgogna e Alberico era sempre stato un alleato fedele del Papa (la notizia che lo voleva coinvolto nella Congiura del 924 è priva di fondamento, anche perché all'epoca il Duca poteva pure essere morto), forse Marozia si aspettava che, dovendo egli essere deposto da Ugo e Giovanni X, si scegliesse un nuovo Duca della sua parentela, cosa che invece non avvenne. Il Papa, designando il fratello, aveva riaffermato la signoria feudale della Santa Sede su Spoleto e posto le premesse per inglobarla nello Stato Pontificio. Inoltre l'accordo di Mantova prevedeva la restituzione della Sabina, dove la Casa di Teofilatto aveva ampie proprietà, alla sovranità del Papato. Marozia allora rispolverò la politica paterna e offrì la sua mano e la sua alleanza al marchese di Toscana Guido (915-929), figlio di Adalberto e fratellastro di Ugo di Provenza, in quanto figlio della sua stessa madre, Berta, e quindi carolingio anche lui da quel lato della famiglia. Guido, per gelosia personale e per la posizione geografica dei suoi domini, che si sarebbero trovati incastrati tra quelli di Ugo e quelli di Pietro, voleva impedire l'ascesa imperiale del fratellastro e assumere un ruolo politico in Roma, dove così poteva dare appoggio a Marozia.

Celebrato il matrimonio, al quale Giovanni X commise l'errore di non opporsi, forse venendo ingannato sul suo fine politico, Marozia e Guido, approfittando del fatto che il Papa e il fratello erano fuori Roma, chiusero Pietro fuori della capitale nella primavera del 927, costringendolo a chiudersi nella sua munitissima fortezza di Orte, che aveva appena costruito. Nel contempo impedirono così a Ugo di Provenza di scendere a Roma assieme al Papa per cingere la corona imperiale. Un attacco alla fortezza di Orte da parte dell'esercito di Guido di Toscana venne respinto dai mercenari ungheresi che Pietro aveva assoldato, i quali poi sembra che razziassero in Toscana e in Lazio per fare bottino. Alla fine dell'anno, essendo Ugo fuori d'Italia, Marozia e Guido attaccarono Pietro improvvisamente, mentre egli era in Laterano con pochi fedeli, lo accusarono di aver chiamato i barbari in Italia e lo uccisero sotto gli occhi del fratello Papa. Spoleto cadde così sotto il dominio di Teobaldo I degli Ubaldingi (928-936), figlio di Bonifacio I, ma la cosa a Marozia e al marito interessava poco, in quanto essi miravano a dominare l'Urbe. Da quel momento Giovanni fu di fatto prigioniero di Marozia, che assunse il governo di Roma, mentre Guido la proteggeva da Occidente col suo Marchesato. La Senatrice aveva così riprodotto lo schema di dominio che era stato del padre, approfittando dell'assenza di un Imperatore incoronato: l'aristocrazia romana e l'alta feudalità del Centro Italia, con l'esautorazione politica del Papato. Di lì a poco Giovanni X divenne un fastidio per Marozia, la quale forse già immaginava di esaltare al Soglio di Pietro il figlio, chiamato anch'egli Giovanni. Di certo, Giovanni X era troppo intraprendente perché la Senatrice e suo marito si sentissero al sicuro. Così Marozia fomentò una rivolta popolare contro Giovanni, accusato di essere complice del fratello defunto nella chiamata degli Ungari, e lo fece arrestare e deporre, incarcerandolo in Castel Sant'Angelo, nel maggio del 928. Alcuni pongono ad Orte l'arresto di Giovanni, ma è certo che egli si trovasse a Roma quando venne deposto. Altri fanno avvenire la deposizione subito dopo la morte di Pietro, ma intercorse del tempo tra le due cose, perché il prestigio del Papa era ancora molto alto. Forse a Giovanni fu estorta una abdicazione, ovviamente di nessun valore, ovviamente in carcere. Subito dopo l'arresto di Giovanni, Marozia, per imporre più facilmente un nuovo Papa, fece circolare la voce che egli fosse morto, o forse almeno moribondo, e che sul letto di morte avesse espresso il desiderio di avere come successore il Cardinale Leone, che poi fu scelto. Tutto questo fa capire che Giovanni aveva dei fautori in Roma, specie nel clero, e che la sua deposizione era tutt'altro che considerata unanimemente valida. Ovviamente, in mancanza di un funerale, la

Senatrice dovette dopo un poco di tempo ammettere che Giovanni era in realtà sopravvissuto.

Marozia, che si era presentata come campionessa del nazionalismo e del particolarismo dell'aristocrazia romana contro gli stranieri rappresentati dalla monarchia italiana e dalla feudalità del nord Italia, nonché dal Papa romagnolo, gli diede un successore in Leone VI, che designò perché fosse debitamente eletto e a cui interdisse ovviamente ogni progetto di incoronazione imperiale.

#### -IL GOVERNO SPIRITUALE DI GIOVANNI X

Per quanto concerne il governo spirituale di Giovanni X, egli tra il 915 e il 920, mise ordine nelle Diocesi di Narbona e Lovanio, dove la successione episcopale era diventata turbolenta. Diede perciò a Narbona il pallio ad Agio (914-924), preferendolo a Gerardo. A Lovanio sostenne invece Stefano di Tongern (901-920), che era stato il candidato del Re, il carolingio Carlo III il Semplice (879-929), così da dare prestigio anche al suo trono. Questo sovrano fu in costante lotta coi suoi feudatari. Erveo di Reims (900-922) lo sostenne durante una prima rivolta, mentre Ilduino di Liegi (920), eletto contro Stefano di Tongern a cui il Re voleva dare anche la diocesi leodiense, si schierò coi ribelli. Carlo III, domata la rivolta, depose Ilduino e lo sostituì con l'abate Richero (920-945). Quando l'arcivescovo Armano di Colonia rifiutò di riconoscere la nuova elezione, le parti si rivolsero a Giovanni X. Questi scrisse al Re e ad Armano, affermando che, secondo una antica tradizione, l'approvazione dell'elezione di un Vescovo, il permesso di consacrarlo e la sua investitura spettano al suo Re. In questo modo l'antica concezione canonica romana sulla libertà dell'elezione episcopale cedeva il passo a quella carolingia, basata sulla teocrazia e sul diritto della Chiesa Privata. Il Pontefice tuttavia avocava a sé la decisione sul caso, ordinando che Ilduino e Richero, accompagnati da Armano, si recassero a Roma. Qui Giovanni si pronunciò per Richero e ordinò ad Armano di non ribellarsi più a Carlo il Semplice.

Ma l'energico intervento del Papa non bastò a salvare il trono di Carlo. I feudatari gli opposero come Re dapprima Roberto I (922-923), eponimo del Casato antagonista dei Robertingi, e poi Rodolfo (923-936), genero del precedente e della famiglia dei Bosonidi. Nel 923 Eriberto II di Vermandois (907-943) prese Carlo III prigioniero a tradimento. Per favorire la pace nella regione, Giovanni X confermò opportunisticamente l'elezione ad Arcivescovo di Reims del figlio di Eriberto, Ugo (925-932; 940-946), che aveva soli cinque anni, ovviamente affidando al governo pastorale della Diocesi a Ebbone di Soissons (909-937), che si era fatto latore della inusitata richiesta. Giovanni X poteva appoggiarsi al fatto che il re Rodolfo e il duca di Aquitania Ugo il Grande (922-956) erano favorevoli alla designazione del giovanissimo presule, attenendosi formalmente al principio della collaborazione tra Sacerdozio e Regno e a quello della sovranità ecclesiastica delle monarchie, ereditato dalla tradizione carolingia. Ancora nel 928 venne richiesto, da parte di Eriberto di Vermandois e contro re Rodolfo, l'intervento di Giovanni X per la reintegrazione dell'oramai deposto Carlo il Semplice, ma egli non poté fare nulla e il Carolingio rimase prigioniero dei suoi rivali, nelle cui mani morì.

Il Papa diede poi saggi consigli pastorali ai Vescovi Francone (912-919) e Gontardo (919-942) di Rouen ed Ebbone di Reims su come trattare i Normanni convertiti che stavano tornando al paganesimo.

Nel 928 Giovanni X confermò l'esenzione di Cluny, che Sergio III aveva posto direttamente sotto il controllo del Papato, all'Abate Sant'Oddone (926-942) e sembra che desse un nuovo assenso alla Regola del monastero.

Un intervento energico di Giovanni X in Germania puntellò il trono di Corrado I di Franconia (911-918). Il Regno tedesco era minacciato dagli Ungari e molti feudatari, primo tra tutti quell'Enrico l'Uccellatore di Sassonia (876-936) che gli sarebbe succeduto, si opponevano fieramente al debole Corrado. Il Papa allora, in perfetta sintonia con la Chiesa germanica, lo sostenne energicamente tramite il Concilio di Hohenaltheim in Svevia, tenuto nel settembre del 916 dal suo legato, il cardinale Pietro di Ostia, nel corso del quale restaurò la disciplina ecclesiastica in Germania e pose fermamente il principio della collaborazione tra Regno e Sacerdozio. Di lì a poco, Giovanni X sostenne il diritto del Re di eleggere l'Arcivescovo di Amburgo, per cui Corrado annullò la designazione di Leidrado, suo avversario politico, e scelse Unni di Brema (917-936), al quale il Papa conferì il pallio. Queste concessioni non devono ingannare i posteri: l'intervento di Giovanni X fu tanto energico che si può dire che fu lui e non Corrado a salvare il trono tedesco. Il Papa confermò anche i privilegi dei monasteri di Fulda e San Gallo.

Giovanni X tentò di riportare all'obbedienza romana la Croazia e la Dalmazia, ripristinando in esse l'uso del latino al posto dello slavonico nella liturgia, ma senza successo.

In Italia è degno di nota che il Papa nominasse Vescovo di Cesena il nipote Mauro, poi canonizzato dalla Chiesa, poco prima del 926. Il Santo, che apparteneva all'Ordine Benedettino e che già aveva ricevuto dallo zio il permesso di costruire sul Monte Spaziano una chiesa e un eremo, resse la Diocesi sino al 946. Il Papa confermò i privilegi del Monastero di Subiaco e fece ricostruire Montecassino, devastata dai Saraceni.

Per inquadrare le relazioni di Giovanni X con l'Impero Romano d'Oriente, bisogna fare il quadro della situazione politica interna di Bisanzio. Nicola Mistico, divenuto reggente, dovette affrontare la rivolta di Costantino Ducas (913) senza l'appoggio dei legittimisti macedoni e in nome di un porfirogenito, Costantino VII, che considerava bastardo e illegalmente incoronato. Domata a fatica la rivolta del *domestikos*, Nicola non seppe opporsi all'invasione bulgara, concludendo anzi con lo zar Simeone (893-927) un accordo che praticamente gli dava il controllo dell'Impero grazie al matrimonio tra sua figlia e Costantino VII (913) e che aprì un conflitto intestino in Bisanzio, nel corso del quale Zoe Carbonopsina tornò a palazzo e si disobbligò col Papato, al quale doveva il matrimonio con Leone VI, aiutando Giovanni X nella guerra contro i Saraceni. Il conflitto però culminò con l'ascesa al potere, quale nuovo reggente e poi co-imperatore, di Romano I Lecapeno (920-944), il coraggioso *drungarios* che incarnava la volontà bizantina di resistere ai barbari. La sua incoronazione aprì la guerra greco-bulgara che si concluse nel 924 con l'inevitabile sottomissione di Simeone, incapace di espugnare Costantinopoli.

Romano decise di subentrare alla dinastia macedone con una propria. Suocero di Costantino, si sostituì a lui come primo Imperatore e si associò i figli Cristoforo (secondo Imperatore), Stefano e Costantino (quarto e quinto, dopo il Porfirogenito declassato al terzo posto). A differenza di Basilio, Romano non entrò in contrasto con il Patriarca.

In effetti, Nicola aveva molti punti in comune con Romano: non aveva cercato la reggenza e non era quindi desideroso di riaverla; per lui il Porfirogenito era sempre di dubbia legittimità. Inoltre Romano I gli tolse le castagne dal fuoco dello scisma: morto Eutimio nel 917, era possibile riunificare la Chiesa Greca, cosa che avvenne con il concilio del 920 a Bisanzio. I suoi deliberati furono assai equilibrati: Leone VI non vi era mai nominato, ma il

quarto matrimonio era vietato a partire dal 1 settembre 920; il terzo rimaneva possibile a certe condizioni.

Gli eutimiani furono riconciliati e Nicola Mistico trionfò. La pacificazione avvenne senza l'intervento del Papa, ma Romano sapeva che non si poteva trascurarla. Il Primato rimaneva ancora presente in quest'era di oscurità e l'Imperatore aveva stretti rapporti con l'aristocrazia romana. Allora Nicola scrisse a papa Giovanni X, chiedendogli di aderire all'universale condanna della tetragamia. Naturalmente il fiero Pontefice non gli diede risposta. Allora il Patriarca gli riscrisse, perché considerasse il decreto di Sergio III sul quarto matrimonio come una semplice dispensa, ma neanche questa missiva ebbe risposta. Una terza dello stesso tenore fu egualmente ignorata e solo una quarta, senza condizioni, ottenne il riconoscimento papale agli atti del concilio di unione. Anche se Nicola finse che Roma avesse accettato la sua dottrina rigorista, di fatto Giovanni riconobbe solo la particolare impostazione giuridica greca.

Il Papa fu anche un mecenate, perché ricostruì completamente il Laterano e lo abbellì con splendidi dipinti, mentre diede impulso alla *Schola Cantorum* della Basilica, dove si formava il clero. Tenne in Roma tre Concistori e creò quattro Cardinali.

La morte di Giovanni fu drammatica. Come abbiamo visto, fu deposto nel maggio del 928 e da allora cessa il suo pontificato. Sebbene alcuni suppongano che il Papa deposto venisse assassinato nel maggio del 928 o al massimo nei primi mesi del 929, egli arrivò sino al 2 luglio del 929. Egli era sopravvissuto, in carcere, a Leone VI. La nascita di questa confusione di date dovette dipendere dal fatto che Marozia, come ho detto, dopo aver incarcerato Giovanni, fece circolare la voce che egli fosse immediatamente morto. Probabilmente una voce analoga venne rimessa in giro quando, morto Leone VI, si dovette dare un nuovo successore a Giovanni X, per poi venire nuovamente smentita. Da tutto questo si evince che Marozia ebbe sì la forza politica di deporre Giovanni, ma solo molto dopo ebbe quella di farlo assassinare. La Senatrice sperò a lungo che Giovanni X morisse di morte naturale, lasciando libero il Soglio di Pietro anche solo dalla sua ombra. Ma non andò così.

Il nuovo Papa, Stefano VII, venne designato da Marozia ed eletto, in attesa che il figlio suo e di Alberico di Spoleto, Giovanni, potesse diventare Pontefice lui stesso. A tale scopo egli era stato creato Cardinale da Leone VI. Temendo che anche Stefano potesse morire prima di Giovanni X e che la sua sopravvivenza in carcere fosse ostativa all'esaltazione al Papato di suo figlio, Marozia ordinò che il Pontefice deposto venisse soffocato con un cuscino in Castel Sant'Angelo, verso il giugno del 929. Versioni meno accreditate della sua morte parlano di inedia o strangolamento, mentre come carnefice, con una obiettiva esagerazione, alcuni individuano lo stesso Guido di Toscana, ovviamente retrodatando il decesso del Papa. La morte di Giovanni permise a Marozia anche di allacciare relazioni con Ugo di Provenza, riprendendo il progetto del Papa assassinato. Infatti la Senatrice era rimasta nuovamente vedova nel febbraio del 929, ma non avrebbe potuto offrire la sua mano all'antico rivale, in quanto un riavvicinamento al Re avrebbe privato di senso la deposizione di Giovanni, a meno che la proposta non avvenisse in concomitanza con la sua dipartita, che dunque appariva estremamente necessaria. La Senatrice si preparava così a cambiare la politica nazionalista del padre e della madre, facendosi fautrice di una restaurazione regia in Roma, prodromica di quella imperiale, che avrebbe visto lei stessa essere incoronata Imperatrice accanto al futuro marito, portandogli come dote Roma e assoggettando ulteriormente il Papato.

Il delitto di Marozia non ha giustificazioni, in quanto lei scacciò dal Soglio e uccise un Papa legittimo che era anche il più grande dai tempi di Giovanni VIII e che di sicuro è il maggiore tra quelli del X sec. In quanto alla fragile base giuridica su cui Marozia fondò la sua prepotenza verso Giovanni, deponendolo e rimpiazzandolo da vivo per due volte, essa si gioca tutto sui titoli che lei aveva al momento dei fatti. Come Senatrice, non aveva nessun diritto di deporre un Papa o di designarne altri. Il titolo di Patrizia, attribuitole da Flodoardo e ricevuto senz'altro da Bisanzio, avrebbe potuto dare una parvenza di legittimità alle sue azioni. Ma non abbiamo notizie di rapporti tra Marozia e l'Impero d'Oriente prima del pontificato del figlio, quando evidentemente ricevette il titolo dal Bosforo.

Uomo di grandi talenti e di spiccata capacità politica, Giovanni X dovette soccombere alla ferocia dei tempi che avrebbe voluto ammansire. Un solo errore egli commise, sottovalutando la potenza della classe senatoria e della famiglia che l'aveva guidata per quasi un trentennio e puntando sull'esaltazione della sua casa per rafforzare il potere del Papato.

Il Pontefice fu seppellito nel Portico di San Giovanni in Laterano, tra le due porte rivolte a sud. La tomba ebbe un sobrio epitaffio, mentre Flodoardo di Reims ne dedicò a Giovanni uno altamente poetico. Nel 1308 un incendio costrinse ad esumare i Papi seppelliti nella Basilica e a collocarne le spoglie in un poliandro posto nella prima navata destra, con l'iscrizione funebre di Silvestro II a suggellarlo. Esso fu ritrovato nel 1648 quando la Basilica venne ricostruita in stile barocco.

#### *LEONE VI (mar/lug. 928- dic.928/feb. 929)*

Leone era romano e apparteneva ad una famiglia della classe aristocratica. Suo padre era il primicerio Cristoforo, che aveva svolto il suo incarico sotto Giovanni VIII e probabilmente era stato avversario di Papa Formoso. Venne creato Cardinale Presbitero di Santa Susanna da Giovanni X, in una data imprecisata.

Dopo che Giovanni venne sbalzato dal trono e chiuso in Castel Sant'Angelo, Marozia diffuse la voce che il Papa depresso fosse morto o almeno moribondo, per procedere ad una nuova elezione. Il suo candidato era Leone, ma per essere certa di avere l'unanimità, disse che lo aveva indicato lo stesso Giovanni sul letto di morte. Da ciò si evince che Leone era stato stimato da Giovanni e forse era uno dei suoi collaboratori, ma anche che in Roma non tutti erano disponibili ad accettare un nuovo Papa, fino a che quello precedente fosse stato in vita o se avesse espresso una linea opposta a quella del predecessore.

Leone era molto anziano quando venne eletto. Marozia, dopo tanti delitti, aveva ripristinato il profilo pontificale caldeggiato sempre dai genitori, quello di un Papa politicamente insignificante ma religiosamente inappuntabile. A questo aveva aggiunto la sua tarda età, perché occupasse il Soglio petrino fino alla morte di Giovanni, che lei dava per imminente, e poi morisse anche lui tranquillamente, così da permettere che suo figlio divenisse Papa egli stesso. Il calcolo, come vedremo, si rivelò errato. In ogni caso, quando Leone venne eletto, in un lasso di tempo che cade tra il maggio e il luglio del 928 – più probabilmente nel maggio – egli e i suoi elettori certamente ignoravano che Giovanni X era ancora vivo. Probabilmente Leone venne a conoscenza in seguito della sopravvivenza in carcere del suo venerato predecessore. L'assunzione del numerale "sesto" dimostra che Leone considerava Papa legittimo quel Leone V che Cristoforo aveva depresso e Sergio III fatto giustiziare e depennare dagli elenchi pontificali.

Leone VI fu consapevole della sua assoluta dipendenza politica da Marozia e, forse, fu anche un partigiano della Senatrice, per la sua origine sociale. Il suo governo fu a dir poco umbratile ed ebbe solo atti religiosi. La scarsità delle fonti, unita alla brevità del papato leonino, fanno sì che a questo Pontefice possa essere attribuito molto poco. Leone VI scrisse ai vescovi Formino di Zara, Gregorio di Nona e altri loro colleghi di Dalmazia e Croazia, perché obbedissero al loro Metropolita, l'arcivescovo Giovanni di Spalato, al quale il Papa inviò anche il pallio. In questo modo riuscì a riportare quelle Chiese nel Patriarcato latino, sviluppando una iniziativa di Giovanni X. Leone VI nella medesima missiva si rivolse anche ai Vescovi di Lussino, di Arba e di Ragusa, ponendo fine alle loro contese territoriali e confermando i confini delle loro diocesi. Si rivolse altresì a Giovanni di Zara, affidandogli l'amministrazione della sede di Scardona. Questi provvedimenti attestano che la giurisdizione romana sulla regione era stata del tutto restaurata.

Leone creò tre Cardinali, in due distinti momenti del suo breve Papato. Il primo fu Bobone, dell'Ordine dei Diaconi; gli altri due, elevati insieme alla loro dignità, furono i Presbiteri di Santa Anastasia e di Santa Maria in Trastevere, ossia Stefano e Giovanni, rispettivamente il suo immediato successore e il figlio di Marozia, che avrebbe regnato dopo di loro. Queste scelte furono, evidentemente, concordate con la Senatrice.

Leone VI morì tra il dicembre del 928 e il febbraio del 929, anche se il primo mese è il più probabile. Alcuni dissero che venne avvelenato da Marozia, che voleva spianare la strada del Papato al figlio Giovanni, ma il fatto che venisse eletto Stefano VII dimostra che questa voce non ha alcun fondamento. Anzi per la Senatrice eleggere un nuovo Papa con Giovanni X ancora vivo in carcere era un rischio.

Liutprando di Cremona fa di Giovanni XI il successore diretto di Giovanni X, omettendo del tutto il nome di Leone VI. Questo, più che a ignoranza, si dovette probabilmente al fatto che lo storico considerò illegittima l'elezione di Leone, in quanto avvenuta dopo la deposizione del predecessore, che era ancora vivo in carcere.

Il Papa venne seppellito sotto il pavimento del Portico della Basilica di San Pietro. La sua tomba venne dispersa quando la Basilica venne ricostruita, tra il '500 e il '600.

#### *STEFANO VII (dic- 928/feb. 929- feb. 931)*

Stefano era romano e suo padre si chiamava Teudemundo. Era perciò di origine longobarda. Forse apparteneva alla famiglia detta poi dei Gabrielli. Egli aveva prestato servizio nella Curia sino alla sua elevazione al Papato. Leone VI lo creò Cardinale Presbitero di Santa Anastasia e il fatto che poi egli fu il suo successore fa intendere che la scelta fu concordata con Marozia. Infatti Stefano ricevette il titolo assieme al figlio della Senatrice, Giovanni, che poi a sua volta gli sarebbe succeduto.

Quando Leone VI morì, probabilmente in Roma molti sapevano che Giovanni X era ancora vivo in Castel Sant'Angelo. Forse Marozia fece circolare nuovamente la voce della sua dipartita, per cui da ciò nascerebbe la notizia erronea per cui quel Papa fosse morto nei primi mesi del 929, addirittura per mano di Guido di Toscana. Invece Giovanni sopravvisse fino al luglio di quell'anno, quando venne assassinato per ordine di Marozia, oramai vedova e intenzionata a sposare Ugo di Provenza. Stefano VII fu quindi forse eletto con la finta convinzione dell'imminenza della fine di Giovanni X, onde scongiurare la possibilità della sua reintegrazione. La data dell'elezione oscilla tra il dicembre del 928 e il febbraio del 929, ma il primo mese è il più probabile. Il nuovo Papa era senz'altro un fautore della Senatrice, ma non ebbe nessuna parte nel delitto del predecessore. Uomo integro, non gli si può

rimproverare nemmeno di aver accettato di salire sul Soglio mentre Giovanni era ancora vivo, primo perché non sappiamo cosa egli sapesse realmente di quanto accadeva in Castel Sant'Angelo, secondo perché il deposto non aveva alcuna speranza di risalire sul trono. Anche Stefano fu un Papa politicamente del tutto insignificante. Egli poté solo compiere atti religiosi che, per la scarsità delle fonti, ci sono anche poco noti.

Stefano VII confermò i privilegi e i possedimenti del Monastero di Sant'Antimo presso la diocesi di Chiusi. Prese inoltre il monastero benedettino di Psalmodi e quello di Jonces, nella diocesi di Nîmes, sotto la protezione della Santa Sede e vietò che i loro beni fossero alienati. La bolla papale non menziona la recente distruzione del monastero di Psalmodi per mano dei Saraceni e qualcuno la ascrive perciò a Stefano VI, il cui papato era avvenuto prima di quella sciagura. I privilegi attribuiti a Stefano VII per i monasteri di San Vincenzo al Volturno e di Santa Maria di Brogne presso Namur sono invece inoppugnabilmente falsi. Stefano VII morì nel febbraio del 931. Si è sostenuto che Marozia lo avesse avvelenato per lasciare il posto al figlio, che in effetti gli successe, ma non vi sono prove di questo delitto, né la sua evidente necessità. Sembra più probabile che egli sia semplicemente morto di vecchiaia. La moltiplicazione degli omicidi quindi avrebbe indebolito la posizione della Senatrice, che proprio sotto Stefano VII aveva deciso di sposare Ugo di Provenza, portandogli di fatto in dote Roma e spianando a sé e a lui la via dell'Impero. Giovanni X venne assassinato proprio perché, avendo lui offerto la corona imperiale a Ugo, finché fosse stato vivo non avrebbe possibile a Marozia quella svolta. Una scelta politica che capovolgeva la linea nazionalistica e localista fino a quel momento seguita dalla Senatrice e che dovette incontrare molto malcontento in Roma, tra gli aristocratici e nella stessa Casa di Teofilatto. Il progetto di diventare Imperatrice, con la conseguente possibilità di dare un erede a Ugo, implicava per Marozia l'abbandono delle istanze indipendentiste dell'aristocrazia che lei stessa aveva sventolato contro Giovanni X. Inoltre, l'imminente elevazione al Soglio del giovane figlio faceva intendere che la Senatrice volesse restaurare in Roma il potere temporale, sia pure sotto la sua supervisione, così da non tramandare il suo titolo a nessun altro membro della Casa di Teofilatto. Marozia, come il padre Teofilatto, si era convinta che la posizione di cui godeva la sua famiglia non poteva durare per sempre e preparava una transizione il più possibile ottimale per sé e il figlio prediletto Giovanni. Questi progetti, per quanto arditi, erano molto pericolosi per Marozia e l'assassinio di Stefano li avrebbe resi ancora più ardui.

Anche Stefano VII è del tutto ignorato da Liutprando di Cremona, il quale fa di Giovanni XI il successore diretto di Giovanni X. Questo probabilmente si deve al fatto che egli considerasse illegittima l'elezione di Stefano, avvenuta mentre Giovanni X, illegalmente deposto, era ancora vivo nel carcere.

Il Papa fu seppellito sotto il pavimento del Portico della Basilica Vaticana. La sua tomba fu dispersa durante la sua ricostruzione.